

LA DOMENICA

Quando la fotografia aprì le porte dei manicomi

Dalla «Nave dei folli» alla legge Basaglia: il racconto di una «Liberazione possibile» tra fotografie, libri e memoria

di **Monica Schettino**

La mostra fotografica *La liberazione possibile. Il manicomio, Franco Basaglia e noi*, allestita a Castelnuovo Magra (Sp) nella Torre del Castello dei Vescovi di Lunì e visitabile fino al 18 ottobre, ripercorre con due anni d'anticipo rispetto al cinquantenario la stagione che portò alla radicale trasformazione dell'assistenza psichiatrica in Italia. Approvata nel 1978 e legata al nome dello psichiatra Franco Basaglia (Venezia, 1924-1980), la Legge 180 avviò la progressiva abolizione dei manicomi. Fu l'esito di un cammino lungo e complesso, maturato nel clima politico e culturale del Sessantotto e scandito da tappe decisive, tra cui una fondamentale a Colorno, in provincia di Parma.

Il percorso espositivo della mostra segue una linea cronologica che parte dalle prime fotografie scattate all'interno delle mura dei manicomi e arriva a ciò che resta oggi di quella memoria, raccontando il ritorno alla libertà dei degenti.

Si inizia con gli scatti di Luciano D'Alessandro che nel 1965 denuncia la segregazione dei pazienti dell'ospedale Materdomini di Nocera Inferiore (Sa). Da quel lavoro nasce un libro, *Gli esclusi. Fotoreportage di un'istituzione totale*, pubblicato nel 1969. Nello stesso anno Einaudi dà alle stampe *Morire di classe*, pietra miliare del fotogiornalismo italiano: il volume, curato da Franco Basaglia e Franca Ongaro, raccoglie il reportage di Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin, entrati nel 1968 negli ospedali psichiatrici di Gorizia, Colorno, Ferrara e Firenze. Le loro immagini rovesciano lo stereotipo del folle scomposto e pericoloso, mostrando uomini e donne ridotti a vittime di un sistema concentrazionario, costretti in condizioni di abbandono, solitudine e degrado. Seguiranno molte altre iniziative, libri fotografici, mostre e documentari, tutti volti a «smascherare» – scrive Franco Basaglia in *Morire di classe* – la violenza dell'istituzione psichiatrica.

Il catalogo della mostra, a cura di Archivi della Resistenza e con un saggio di Tatiana Agliani, ricostruisce nel dettaglio la storia di questa *Liberazione possibile* (Edizioni Ets, 2026) e raccoglie gran parte delle fotografie che dal 1965 a oggi hanno denunciato la condizione dei degenti nei manicomi (foto di D'Alessandro, Berengo Gardin e Cerati), hanno raccontato la trasformazione messa in atto dalla legge Basaglia (foto di Paola Mattioli, Emilio Tremolada, Uliano Lucas), hanno recuperato le fotografie d'archivio rimaste negli edifici degli ex-manicomi (foto di Enzo Umbaca).

Per il territorio parmense, la mostra espone quattro fotografie: tre di Berengo Gardin e una di Cerati. Le immagini ritraggono i volti, le mani che sorreggono una testa, i piedi legati al letto di alcuni degenti dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Colorno. Tra i protagonisti della battaglia che portò alla progressiva dismissione di questo manicomio, bisogna ricordare Mario Tommasini (Parma, 1928-2006) che aveva partecipato alla Resistenza e militava nelle fila del Pci. Eletto assessore provinciale alla Sanità e ai Trasporti, l'8 marzo del 1965 visita l'Ospedale di Colorno che dal 1873 aveva sede nel-



l'ex Palazzo ducale. La situazione che si trova di fronte è drammatica: inferriate alle finestre, stanzoni freddi e affollati, malati legati, chiusi a chiave e controllati a vista, camicie di forza, elettroshock, lunghi bastoni che servivano agli infermieri per mandare a letto i degenti. Allo stesso modo gli infermieri, al pari di carcerieri, lavoravano in una situazione di abbruttimento e di violenza. Nel giro di pochi anni Tommasini fa approvare una serie di provvedimenti per sanare la condizione lavorativa degli infermieri e restituire dignità ai malati. Il 2 febbraio del 1969 la sua azione, congiunta a quella dell'Associazione per la lotta contro le malattie mentali, sfocia nell'occupazione dell'ospedale di Colorno da parte degli studenti universitari che vi restano 35 giorni. L'anno prima, a giugno del 1968, una mostra fotografica intitolata *La violenza istituzionalizzata*, anticipò alcune delle fotografie di Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin poi confluite in *Morire di classe*. E nel corso del 2026 un'altra mostra documentario-fotografica, *Manicomio occupato!*, allestita all'Ape di Parma fino al 2 agosto, ha ricordato l'occupazione del



Franco Basaglia Ritratto da Carla Cerati a Parma nel 1968 (Fondo Carla Cerati, Regione Lombardia). Sopra: ospiti di una casa-alloggio per ex degenti dell'ospedale psichiatrico, Parma, 1964, in una fotografia di Uliano Lucas.

'69 celebrando allo stesso tempo il ventennale dalla morte di Tommasini.

L'arrivo a Parma di Basaglia, nominato nel 1970 direttore dell'Ospedale di Colorno, e la sua amicizia con Tommasini portarono, nel giro di un decennio, alla progressiva riorganizzazione del manicomio e alla dimissione dei malati, poi gradualmente reinseriti nella società. Lo stesso avvenne in altre strutture, anche se non sempre le amministrazioni provinciali, responsabili della gestione degli ospedali psichiatrici, accompagnarono con la stessa cura il ricollocamento dei pazienti. Spostando l'asse del problema dall'individuo alla società, Basaglia metteva in discussione il confine stesso tra follia e ragione: la follia, affermava, «è una condizione umana», «esiste in noi ed è presente come lo è la ragione». Il nodo, spiegava, è che la società, «per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia», mentre invece incarica la psichiatria di tradurre la follia in malattia per poterla eliminare.

Il percorso che porta all'approvazione della Legge 180 fu dunque il risultato di una stagione straordinaria nella storia della società italiana, perché si riuscì a rivoluzionare in senso utopico e antiautoritario il modo di intendere la diversità. Si trattò (e si tratta ancora oggi) di una «lunga marcia» – scrive Tatiana Agliani nel saggio introduttivo del catalogo – attraverso le istituzioni del movimento libertario [...] il perno più profondo di una riflessione sulle strutture di potere, sulla condizione umana, sui confini labili tra salute e follia».

Questa linea di pensiero trova nel territorio che circonda Castelnuovo Magra, tra la Versilia, le Alpi Apuane e La Spezia, radici profonde nella storia letteraria e sociale. Basti ricordare che nel 1924, l'anno del delitto Matteotti, mentre il fascismo restringeva progressivamente le libertà personali, Enrico Pea (scrittore, poeta e uomo di teatro nato a Seravezza nel 1881) anticipava nel suo secondo romanzo, *Il Volto Santo*, alcuni temi che sarebbero poi tornati nella lotta avviata da Franco Basaglia: «I dementi – scriveva – non è vero che siano del tutto dementi. Manifestano nella loro maniera l'insopportabile schiavitù dell'isolamento. La colpa è del sistema: lasciare tutti gli esseri viventi a bretto nei boschi: ecco quello che bisognerebbe fare».

In questo, e nel più celebre *Moscardino* (1922), Pea racconta con grande libertà di stile e di pensiero la vicenda del nonno materno, Luigi Gasperetti, dal quale era stato allevato dopo aver perso il padre a causa di

un incidente in una segheria di marmi. Internato per diciassette anni nel manicomio di Fregionaia (il Maggiano di Mario Tobino, poco distante da Lucca), la figura imponente, anticonformista e 'folle' del nonno affiora a più riprese nella sua vasta produzione letteraria. A causa della povertà, da giovanissimo Pea si era dovuto imbarcato su una nave mercantile diretta ad Alessandria d'Egitto e qui aveva vissuto e si era formato, insieme con l'amico Giuseppe Ungaretti, nell'ambiente intellettuale, anarchico e socialista della Baracca Rossa.

Il tema della navigazione in mare è del resto una delle più antiche metafore letterarie e iconografiche della segregazione a cui erano condannati i «diversi» nell'antichità. Nella sua pionieristica *Storia della follia nell'età classica* (1961), Michel Foucault ha mostrato come il mito della *Nave dei folli* (*Das Narrenschiff*, il poema di Sebastian Brant del 1494 insieme con il celebre dipinto di Hieronymus Bosch), «strano battello ubriaco», rispecchiasse una pratica comune tra Medioevo e Rinascimento quando i «matti» venivano arrestati e affidati ai battellieri che li imbarcavano sulle loro navi. In questo modo si allontanavano i diversi ma anche i malati, gli emarginati e talvolta i poeti e gli artisti che, in virtù delle loro stranezze e dei loro sogni utopici, erano costretti a emigrare, affrontando i pericoli della navigazione. Pensava a loro Pietro Gori quando ricordava il «veggente poeta» nell'*Inno del primo maggio*, o Artur Rimbaud quando immaginava l'equipaggio del suo *Bateau ivre*.

Molto più spesso la follia visionaria di questi uomini e di queste donne era il frutto della loro povertà, della fame e dell'emarginazione: dall'altro capo della costa apuo-versiliese un altro poeta, Paolo Bertolani (nato a Lerici nel 1931), nel *Racconto della Contea di Levante* (1979) ricorda che da piccolo i suoi familiari lo associavano alla razza della «gente con la testa fantastica e sempre sbandata dietro alle magie». In tal senso i *mótri* del racconto omonimo, esseri leggendari simili ai folletti, compaiono insieme con i morsi del freddo e della miseria. Proprio a Castelnuovo Magra, infine, è ambientato l'ultimo romanzo di Alice Cervia, *Altra pelle* (Lumien, 2026), un giallo fantasy in cui i «diversi» sono esseri umanitici che cambiano pelle, perseguitati ed eliminati attraverso esperimenti scientifici eseguiti dei nazi-fascisti in un distopico 1939.

A metà degli anni Sessanta, i fotografi che rivolsero con coraggio il loro sguardo verso i malati psichiatrici, restituendone un'immagine di umanità violata, furono simili a poeti veggenti, naviganti coraggiosi che con i loro scatti riportarono a terra la *Nave dei folli*, sottraendola all'emarginazione a cui era destinata.

Una fotografia di Uliano Lucas, scattata a Parma nel 1984, si può infine considerare il simbolo di quel ritorno a casa: davanti a una scritta pubblicitaria, tre ospiti di una comunità terapeutica residenziale guardano verso l'obiettivo. La scritta dice «La verità è dolce» ed è questa – concludiamo con Tatiana Agliani – la dolcezza racchiusa nello straordinario potenziale di umanità che è dentro ognuno di noi.